

In mancanza di bandiere degne - 30/01/2015 Prospettiva Marxista -

«Dove andare, cosa fare con quel bisogno di assoluto, quel desiderio di combattere, quella sorda volontà di evadere malgrado tutto dalla città e dalla vita senza evasione possibile?

*Ci occorre una regola. Adempiere e darsi: essere. Capisco, alla luce di questa introspezione, il facile successo dei ciarlatani che offrono ai giovani le loro regole dozzinali: “Marciare al passo inquadrati e credere in Me”. In mancanza di meglio... È l'insufficienza degli altri che fa la forza dei Führer: in mancanza di una bandiera degna, ci si mette in marcia dietro le bandiere indegne; in mancanza di metallo puro, si vive di moneta falsa». Così scrive Victor Serge nelle sue *Memorie di un rivoluzionario*.*

Difficile trovare una riflessione così sintetica e profonda a commento di fenomeni come quello dell'arruolamento tra i ranghi jihadisti di giovani provenienti dalle storiche metropoli imperialistiche. Su *Le Monde* è apparso un identikit del giovane che si unisce a queste formazioni islamiste¹. Disagio sociale, discriminazione, segregazione, esperienze delinquenziali e carcerarie in cui però si verifica l'avvicinamento a figure carismatiche di guide religiose capaci di suggerire a questi giovani la possibilità di dare un altro significato alla propria esistenza. Ma l'identikit non si limita ai giovani provenienti da realtà degradate solo in senso strettamente economico. Il comun denominatore sembra essere la ricerca di un'identità, di valori forti di fronte ad un senso di vuoto, di insoddisfazione che evidentemente non è passivamente accettato dai soggetti in questione. Queste esperienze, che pure non vanno sovradimensionate (si tratta di un fenomeno non trascurabile ma non certo una dinamica di massa tra le fasce giovanili della popolazione dei capitalismi più maturi, rimane una realtà non paragonabile a fenomeni di partecipazione politica, di “contestazione” che hanno caratterizzato determinati momenti del Novecento), ci interrogano seriamente. Possiamo constatare il fatto che nel tessuto delle società a più vecchia maturazione capitalistica continuano ad emergere soggetti giovani che non si riconoscono nel modello dominante di una vita spesa nella sacralizzazione del profitto e del consumo, della vacuità di valori forti lasciata dal rifluire storico dello slancio civile della borghesia, pienamente assurta ad un ammorbante stadio di classe dominante e interamente votata alla reazione, arrivando non di rado a rinnegare persino i valori e le rivendicazioni che caratterizzarono il suo passato di classe rivoluzionaria o progressiva. Il permanere di questa insoddisfazione giovanile, della ricerca di un altrove o di un qualcos'altro rispetto ad una normale disperazione capitalistica è un fatto che assume i contorni di una certa inesorabilità “naturale”. È una costante che, tenuto conto di tutte le importanti differenze nelle sue manifestazioni storiche, non possiamo che considerare positivamente. Se nelle componenti giovanili della vigente società, e soprattutto tra le componenti giovanili della classe sfruttata, non si manifestassero segnali che comunque, pur concretizzandosi in forme sbagliate e controproducenti, esprimono disagio e rifiuto di una supina accettazione dell'ordinamento sociale e dei suoi valori (o disvalori) dominanti, saremmo di fronte ad una condizione storica di agghiacciante e disperante assenza di vitalità e di carenza di autentiche energie umane. Sarebbe un trionfo mai visto della conservazione e della stagnazione della vita collettiva. In realtà è però a questo che in qualche modo sembrano tendere potenti forze della società capitalistica, almeno a giudicare dalle alternative, dalle ricette, dagli “antidoti” più frequentemente proposti in contrapposizione alla fascinazione islamista. Esempio è il caso della puntata del 18 dicembre 2014 della trasmissione televisiva *Announo*. L'inviato, alla ricerca di “cattivi maestri” del jihad, finisce in Bosnia e incontra un imam fondamentalista, reduce del fronte siriano. Costui, invalido della guerra di Bosnia e dall'aria patriarcale, è circondato da simpatici e vivaci ragazzini. L'inviato, tutto preso dal suo

¹ Farhad Khosrokhavar, “L'identikit del jihadista”, *Internazionale*, 16/22 gennaio 2015.

ruolo di emissario dell'Occidente buono, avanzato e civile, si china su di loro, rivolgendogli la faticosa domanda su cosa vorrebbero fare da grande. Alla sicura risposta – il mujaheddin – l'occidentale, ecumenico e *cool*, controbatte suggerendo una terribile e rivelatrice alternativa: non preferiresti diventare Cristiano Ronaldo? A prima vista il divario tra le due visioni del mondo è totalmente a favore della seconda: i fasti pallonari, l'allegria dello spettacolo sportivo ai suoi massimi livelli, la salute psicofisica raggiunta e celebrata in un gioco contro la fosca evocazione medievale della guerra santa. Ad una lettura più meditata le cose non risultano così semplici. Il ragazzino ha gettato sul tavolo una scelta di vita e di lotta al servizio di un ideale, con ogni probabilità ispiratogli anche da esempi concreti di dedizione, il modello di un'esistenza che non si racchiude in un individualistico concetto di divertimento o affermazione. Il progredito inviato ha risposto con il modello (tra l'altro statisticamente non credibilmente perseguibile) di un'esistenza di celebrità, di divertimento, di lusso. Il trionfo, in sintesi, di un uomo chiuso nel proprio personale benessere, ridotto sì a merce ma pagata a prezzi strabilianti. Forse in altri tempi, l'antenato dell'inviato avrebbe proposto nobili figure di missionari, di disinteressati pionieri della medicina, di strenui sostenitori di dottrine pacifiste o di eroici combattenti nel nome di elevate idealità. Ma sui maggiori canali televisivi di oggi il Pallone d'oro ha dato lo sfratto al dottor Schweitzer. Il dramma, dal nostro punto di vista, non è che il ragazzino voglia dedicare la sua vita, e magari anche combattere, per un ideale che gli sembra grande e giusto. Il dramma è che l'islamismo, la militanza jihadista non è la risposta alle degenerazioni di quel mondo capitalistico (nemmeno più circoscrivibile nella sola categoria di "occidentale"), alle ingiustizie di quella realtà imperialistica che lui confusamente percepisce e intende combattere. Ne è parte integrante. Non solo perché le maggiori formazioni jihadiste non possono che avere molteplici fili con componenti borghesi, con centri di potere economico capitalistico. Ma, anche se fossimo di fronte a cellule minime, autosufficienti, prive di legami con questa o quella potenza capitalistica interessata a sostenere un'interpretazione e una pratica del jihad favorevole ai propri interessi, non potrebbe che trattarsi di un'esperienza religiosa e politica subalterna, inesorabilmente subalterna, alla realtà del mondo capitalistico, della classe dominante. Ogni dottrina, ogni corrente politica e religiosa che neghi la divisione in classi, la dominazione di classe, che neghi l'essenza del capitalismo e il riconoscimento di essa all'origine della più gravi contraddizioni della nostra epoca, è destinata, nonostante quelli che possono essere i suoi umori eversivi, nonostante l'appartenenza di classe dei suoi sostenitori, a tradursi in uno strumento di questa dominazione. In un inganno, in un limite terribile per i proletari che in queste dottrine hanno comunque riversato il loro risentimento, la loro carica di ribellione, il loro anelito ad un'organizzazione sociale migliore. Il dramma del capitalismo nelle sue più avanzate manifestazioni è che oggi, se si va alla sostanza delle sue dinamiche più profonde e coinvolgenti, non può ormai contrapporre alla paventata trasformazione del Duomo di Milano in moschea altro che la sua conversione in outlet, per utilizzare l'immagine presente in un intervento, peraltro discutibilissimo, di Umberto Eco sul *Corriere della Sera*². Chiese, moschee, centri commerciali, tutte espressioni, in un modo o nell'altro, della società borghese o quanto meno della sua accettazione. Il dramma delle prospettive attuali di quella causa di tutta l'umanità che è il comunismo è che le nostre bandiere non riescono ad offrirsi con efficacia, con puntualità, con forza a quelle giovani vite che non si riconoscono nel disumanizzante menù offerto loro dalla società borghese. È la nostra debolezza, quale movimento rivoluzionario internazionale, a far sì che molti di questi giovani cadano dalla padella del feroce buonismo, dell'ipocrita liberalismo del capitalismo su modello occidentale, alla brutale reazionarietà delle sue finte alternative. Sono spesso i giovani migliori del proprio ambiente di origine a finire sotto le «bandiere indegne», proprio perché comunque hanno sentito il bisogno di mettersi in cammino alla ricerca di una bandiera che vada oltre l'aver o

² Paolo Di Stefano, «Umberto Eco: "Siamo in guerra, fino al collo. L'Isis è il nuovo nazismo"», *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2015.

il non avere dell'individualismo borghese. Perché convertirsi sinceramente in carcere e imprimere una svolta alla propria esistenza è comunque segno di una capacità di immaginare e volere un'esistenza, un significato per la propria esistenza, che vada oltre l'individualismo delinquenziale, la meschina, miserrima, feroce corsa all'oro del quotidiano vivere capitalistico. Nell'assenza della nostra «bandiera degna», il loro cammino non può che finire male, spegnersi, in un modo o nell'altro, entro i reticolati della società capitalistica. Le espressioni della conservazione della società borghese non possono però affondare coerentemente gli strumenti della propria analisi in questa società che sono votati a difendere e giustificare. Possono magari riconoscere in talune manifestazioni della contraddittorietà della società capitalistica fattori di stimolo all'adesione alla militanza jihadista, ma senza poter indicare come risposta altro che una qualche proposta riformistica ormai fatalmente fuori tempo massimo rispetto alle dinamiche del capitalismo sprofondata nella sua fase imperialistica. Queste espressioni poi non possono che incontrare enormi difficoltà nel riconoscere nel terrorismo jihadista un figlio legittimo della stessa società capitalistica, delle sue contraddizioni, un fenomeno impossibilitato a collocarsi veramente al di fuori delle logiche essenziali di questa società. Strutturalmente incapaci di negare alla società capitalistica lo status di migliore dei mondi possibili, finiscono spesso per cercare di risolvere la questione evocando “mostri”, creature votate al male e prive ormai di ogni connotato umano. La retorica del “mostro” cerca così di supplire al vuoto di una critica coerente e approfondita del capitalismo e delle sue contraddizioni, alla mancanza di un'analisi delle molteplici manifestazioni, della multiforme violenza di queste contraddizioni. Non esistono mostri, non esistono creature partorite da mondi che non siano espressi ormai dalla dinamica storica del capitalismo nella sua fase imperialistica. Esistono vite, spesso nel caso del terrorismo jihadista, giovani vite, che, non riuscendo a comprendere e ad affrontare le contraddizioni del capitalismo, nel loro tentativo di reagire soccombono ad esse. Esiste la drammatica debolezza del movimento marxista, della risposta rivoluzionaria, l'unica autentica risposta, l'unica vera via di uscita dalla società capitalistica e dai suoi guasti.

Ideologie “speciali”

Gli sviluppi del dibattito internazionale seguito alla strage della redazione di *Charlie Hebdo* hanno visto l'intervento di papa Bergoglio, con una frase al centro di reazioni e commenti di segno contrastante. Con l'ormai celebre metafora della fede come madre che, se insultata, può essere difesa anche a pugno, il pontefice, in uno degli ormai consueti interventi a braccio negli incontri con la stampa dal taglio informale, ha probabilmente pagato dazio ad un'evidente tendenza a voler trovare una maggiore sintonia con le modalità attuali della comunicazione di massa, a voler coltivare l'immagine di papa semplice e alla buona (fino talvolta a fare torto alla biografia di un quadro della Chiesa formatosi alla notevole scuola dei Gesuiti). L'uscita infatti ha mostrato sbavature, ha prestato il fianco a critiche e interpretazioni non prive di difficoltà per la Santa Sede. Bergoglio è dovuto, quindi, tornare sull'argomento, per altro avventurandosi su un terreno per nulla solido e al riparo da ambiguità come quello della distinzione tra la prassi imperfetta della concreta umanità e l'ideale irraggiungibile del comportamento improntato alla perfezione evangelica. Non va però dimenticato, anche prima di concludere che la frase della mamma e del pugno, pronunciata durante il viaggio aereo verso le Filippine, sarebbe una sorta di giustificazione della violenza jihadista, che la Chiesa ha una dimensione globale e che anche gli interventi meno felici dei suoi vertici vanno ricondotti a preoccupazioni e problemi che riguardano una presenza che si articola in molteplici realtà e vanno in genere letti sotto angoli di visuale che difficilmente sono confinabili in un dibattito esclusivamente italiano o entro l'orizzonte delle sfide di un cristianesimo e di un cattolicesimo esclusivamente europei. Tuttavia è difficile non collegare questa uscita del papa anche al segno che in larga misura ha caratterizzato l'onda politico-mediatica nei capitalismi occidentali. La commemorazione delle vittime di *Charlie Hebdo* ha assunto i toni di una affermazione della piena e indiscutibile libertà del ricorso alla satira anche più forte e corrosiva. Non è una forzatura ritenere che un'autorità religiosa come la

Chiesa cattolica non si possa trovare a proprio agio in questo clima e che possa guardare con diffidenza alla diffusione di un senso di simpatia nei confronti dell'esercizio di una critica irriverente, non di rado persino greve, che non risparmia la religione. Che il pontefice abbia sentito, quindi, il bisogno di ribadire l'esigenza di limiti e senso di moderazione nel rivolgere la critica e la satira al fenomeno religioso è comprensibile. Quello che però va colto e messo in evidenza in questa reazione, oltre alle sue forme e alla sua modalità di espressione che, come già osservato, hanno comportato effetti e conseguenze che lo stesso pontefice ha dovuto a breve giro di posta cercare di contenere, è il suo significato intrinseco, la concezione del ruolo della religione nella società contemporanea che in essa è racchiusa. Il cardinale Walter Kasper ha chiosato l'affermazione del papa, estendendo il raggio dell'offesa alla religione che non può essere tollerata, con la precisazione che *«non si può prendere in giro la fede»*³. Una curiosa sintonia con il prelato emerge nell'interpretazione della frase del pontefice da parte di una figura simbolo della laicità italiana come Eugenio Scalfari, secondo cui il pugno evocato si dovrebbe tradurre in *«una norma che vieti e punisca chi si prende gioco delle religioni»*⁴. L'infatuazione per il pontificato bonario e progressista (finora più a parole che nei fatti, più nei gesti che nell'effettiva azione della Chiesa) può spingere il padre nobile della sinistra a conclusioni dai risvolti carichi di significato, un significato che non è più nemmeno riconducibile alla tradizione e alla storia della laicità borghese. Sancire che la fede religiosa debba essere preservata (o tramite un intervento normativo o con la minaccia di una immediata reazione violenta) anche dalla presa in giro, tutela che nessuno potrebbe seriamente pensare di rivendicare per altre convinzioni, per altri principi di matrice non religiosa, comporterebbe la creazione di uno spazio privilegiato per le espressioni confessionali, uno spazio non proprio in sintonia con i valori liberali a cui le maggiori realtà capitalistiche affermano di richiamarsi. Sostenere infatti che bisognerebbe vietare l'insulto o il dileggio nei confronti di una corrente filosofica, che l'insulto ad un leader politico o all'esponente storico di una dottrina politica dovrebbe comportare una punizione violenta significherebbe condannarsi al ridicolo o denunciare una propria ipersensibilità ideologica inconciliabile con il vivere democratico. Il rischio di una simile deriva nelle parole del papa è stato colto, con maggiore coerenza liberale, da Ernesto Galli della Loggia, che si chiede quali effetti avrebbe l'adozione nell'ordinamento giuridico di una soglia di sensibilità religiosa affine a quella vigente nel mondo islamico, che andrebbe logicamente a tradursi in una *«norma generale applicabile a tutte le fedi religiose»*. Le conseguenze potrebbero mettere in discussione criteri e modalità di espressione oggi ritenuti patrimonio acquisito delle società ispirate ai principi liberali e democratici: *«Domani per esempio dovrebbe essere vietato disegnare il Papa nelle vesti di un crociato, oppure criticare i risultati del Sinodo sulla famiglia per non offendere la sensibilità dei cattolici, così come bisognerebbe vietare il commercio delle opere di Nietzsche in cui si attacca ferocemente il Cristianesimo, e così via immaginando»*. Decidere *«quale sia la soglia politicamente corretta della sensibilità religiosa, solo oltre la quale scatta la sanzione penale»* pone seri problemi nella scelta dei criteri e nella previsione degli effetti⁵. Ma noi, che da marxisti non condividiamo l'approccio liberale, pur considerando alcune fondamentali libertà conquistate dalle rivoluzioni borghesi un passo storico progressivo rispetto alla loro negazione dogmatica e storicamente ancor più reazionaria, preferiamo mettere in luce un altro aspetto, un'altra valenza dell'affermazione del papa. Stabilire che alla fede religiosa debba essere attribuita una tutela superiore e specifica in quanto derivante da un piano divino significa sottrarre di fatto questo tipo di convinzioni, queste manifestazioni di pensiero, queste modalità di articolazione della rappresentazione del genere umano e della società ad un'indagine condotta con coerenti criteri storici e scientifici,

³ Paolo Rodari, "Il pugno del Papa? Solo una battuta ma è giusto il richiamo alla responsabilità", *la Repubblica*, 17 gennaio 2015.

⁴ Eugenio Scalfari, "Il pugno di Francesco e la lezione di Voltaire", *la Repubblica*, 18 gennaio 2015.

⁵ Ernesto Galli della Loggia, "L'Islam non ci chiede di limitare la libertà", *Corriere della Sera*, 28 gennaio 2015.

ad una critica emancipata dal presupposto di un agire divino nella Storia. Rivendicare per le religioni uno status superiore alle dottrine filosofiche, alle appartenenze politiche, alle teorie non ispirate a principi religiosi significa imporre anche ai non credenti un limite, una linea di confine che invece presuppone proprio l'accettazione del divino, di quel divino che comporterebbe la superiorità delle esperienze storiche che da esso deriverebbero. Non ci preme a questo proposito vederci riconosciuta una qualche libertà di insulto o di irrisione, il marxismo da questo punto di vista si colloca su un piano ben più radicale e profondo di un anticlericalismo che preferisce lo sberleffo alla comprensione del significato di classe, oggettivamente reazionario, delle religioni nell'era del capitalismo maturo. Ci sembra più appropriato porre l'attenzione sul fatto che in determinate fasi anche forze borghesi inserite in avanzati contesti capitalistici possono trovare un'utilità nell'avallare l'esistenza di ideologie (non necessariamente di stampo religioso ma in qualche misura fondanti di uno specifico regime capitalistico, si pensi alla produzione ideologica del partito al potere in Cina, alle formulazioni dal taglio quasi di insindacabile sacralità dell'ideologia democratica nei più maturi capitalismi) dotate di un rango speciale, da sottrarre al normale esercizio di critica riservabile alle altre manifestazioni ideologiche, ad altri sistemi di valori, ad altre spiegazioni della realtà storica. Possono costituire una "riserva" preziosa di meccanismi di controllo, un patrimonio di elaborazione ideologica accumulato, sperimentato, affinato talvolta nei corso dei secoli a cui anche l'attuale classe dominante può vantaggiosamente attingere. Il marxismo, invece, punto di approdo e al contempo superamento delle più avanzate esperienze teoriche e politiche della borghesia non può riconoscere alcun ambito sociale, alcuna esperienza storica, alcuna manifestazione di vita collettiva che non possa essere soggetta ad un'indagine condotta con metodo scientifico, con criteri che non siano quelli che riconoscono la propria provenienza esclusivamente dal cammino della conoscenza umana, che si basano sul rigore di una coerente impostazione materialistica e dialettica. Lasciare ancora spazi di immunità nell'elaborazione ideologica, che sia o meno di stampo religioso, significa consegnare un'arma temibile al nemico di classe.